

Riscopriamo il senso della comunità

Le tragedie come quella di Genova risvegliano le coscienze e spingono le persone a unirsi per sostenersi a vicenda. Un comportamento che, dicono storici e filosofi, va preservato per il bene di tutti

di Teresa Bergamasco

PRIVATO . POSSO AIUTARTI? 

«**Q**uanto più ci scopriamo deboli ed esposti, tanto più sentiamo che i legami umani ci sono necessari: sono il tessuto non solo della famiglia e dell'amicizia, ma anche di una società che si dichiara civile». Lo ha detto il Cardinale Bagnasco nella sua omelia ai funerali delle vittime del Ponte Morandi, a Genova. A distanza di oltre un mese, le cronache sembrano dargli ragione. Al di là del dolore, della rabbia, delle polemiche, quella tragedia assurda sembra aver contribuito a risvegliare il senso di comunità che molti davano per scomparso. Il logo "Genova nel cuore", che è rimbalzato dalle vetrine dei negozi ai campi di calcio, è il simbolo di questo risveglio, manifestato con i fatti. Anche il web è in prima linea: da settembre è online "ColleghiAmoGenova" che mette a disposizione gratis per i residenti un servizio di car pooling. «Solo sottraendoci all'individualismo sfrenato si può di nuovo credere in un progetto comune che contempra altruismo e condivisione, nel rispetto di tutte le diversità» scrive Benedetta Marietti, organizzatrice del [Festival della Mente](#) di Sarzana ([festivaldellamente.it](#)) che quest'anno è stato dedicato proprio a questo, al bisogno di comunità. E che ha avuto 45.000 spettatori. Abbiamo chiesto a tre delle tante voci che hanno partecipato di riflettere con noi su questo tema.

ROBERTO CASATI, filosofo e saggista, è dirigente di ricerca del Centre nationale de recherche scientifique presso l'Istitut Nicod a Parigi. E ha partecipato a un progetto multidisciplinare nel mar Tirreno, a bordo della nave Kleronia.

«Sento ripetere che la nostra società ha perso il senso di comunità; ma non avendo parametri per misurare tale sentimento, come si può sapere se è calato? Per me è più interessante capire cosa sia oggi una comunità e cosa la tiene insieme. L'esperienza che ho fatto su una nave mi ha svelato alcuni punti chiave. Il mare aperto non perdona, gli aiuti dall'esterno spesso non possono arrivare, l'equipaggio deve essere unito di fronte a ogni evenienza. Ma come? Il primo fattore è la distribuzione della conoscenza: non potendo vedere cosa accade in ogni angolo, un bravo comandante si affida ai sensi di tutti i suoi uomini per monitorare la situazione. Un marinaio, poi, non cessa mai di imparare da chi ha intorno; pur esistendo una gerarchia verticale di comando, la conoscenza e l'utilizzo delle risorse sono orizzontali e condivisi. Si cerca di riconoscere e sfruttare le capacità di ciascuno, così l'intelligenza comune diventa maggiore di quella dei singoli. Questo vuol dire comunità: non provare un generico senso di appartenenza o un "vogliamoci

DM POSSO AIUTARTI? . RISCOPRIAMO IL SENSO DELLA COMUNITÀ

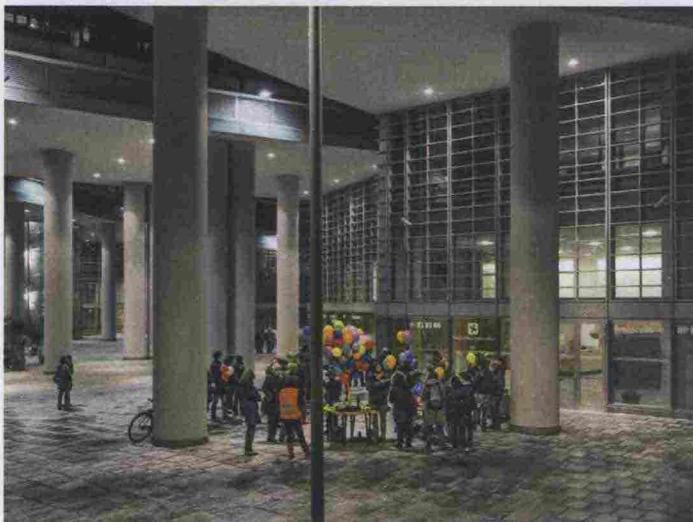
bene», ma sentirsi parte di qualcosa di grande. Per riuscirci, è necessario accettare la diversità dell'altro, che va vista non come una minaccia, ma come una ricchezza. E considerare noi stessi come una risorsa da mettere a disposizione».

ANDREA RICCARDI, storico e saggista, ha fondato la Comunità di Sant'Egidio e oggi è presidente della Società Dante Alighieri.

«Negli ultimi anni, segnati da un individualismo estremo, sembravamo un popolo senza un "noi", ma con un grande "io". Colpa della paura: globalizzazione, crisi, terrorismo hanno minato le certezze, facendoci sentire disorientati e insicuri. Per reazione molti si sono chiusi nel "proprio orticello". Da storico immaginavo non potesse durare. L'uomo da sempre tende a costituire comunità, per vincere la solitudine. Il dramma di Genova ha contribuito a risvegliare questa tensione comunitaria. Il dolore è un motore potente che spinge a uscire dalla solitudine. Lo si vede nelle famiglie che, quando uno di loro si ammala, ritrovano l'unità. Durerà questo risveglio? Solo se sapremo superare la paura. Ed è una sfida possibile, perché questo sentimento non dipende dalla realtà esterna, ma dal modo in cui la si affronta. Capisco che i giovani siano spaventati, stretti tra il lavoro che scarseggia, gli allarmi bomba e gli adulti che non lasciano spazio. Ma non devono mollare. Anche 50 anni fa c'erano guerre, povertà, altre bombe. La mia generazione ha reagito. Siamo scesi in piazza e abbiamo trovato la forza per affrontare tante battaglie. Non è utopia. Guardate la comunità di Sant'Egidio: l'ho fondata nel '68 con gli amici del liceo e oggi è una realtà che conta più di 60.000 membri in 70 Stati».

ROBERTO ESPOSITO insegna filosofia teoretica alla Scuola Normale Superiore di Pisa. È autore di tanti libri, tra cui *Communitas. Origine e destino della comunità* (Einaudi).

«Non credo che il concetto di comunità sia scomparso, ma ha mutato significato. Questo termine deriva dal latino *communitas*, cioè *cum* (con) + *munus* (legge ma anche dono) e indicava un gruppo di persone che condividono un impegno di donazione e di cura reciproca. Oggi invece i membri di una comunità condividono un interesse o un'ideologia. La comunità non è più sinonimo di apertura verso il prossimo, è una forma chiusa, che si raccoglie su se stessa in base a una determinata identità razziale, culturale, linguistica. A contraddistinguerla non è il rapporto di scambio al suo interno, quanto la divisione che sancisce rispetto all'esterno. Non richiama l'immagine del ponte, ma piuttosto del muro. Non a caso oggi le comunità politiche stanno alzando muri. Si tratta di un effetto della



Le immagini di queste pagine sono tratte dal progetto New Milan Social Club di Fabrizio Annibaldi. Dal 2012 il fotografo racconta la nuova voglia dei milanesi di ritrovarsi e conoscersi nei luoghi e negli spazi della loro città.

globalizzazione. Quanto più si aprono i confini alla circolazione di oggetti, persone, idee, tanto più nella popolazione cresce il timore di smarrire l'identità o di essere aggrediti da nuove minacce. Il virus è la metafora dei nostri incubi: sia per quanto riguarda il corpo fisico, sociale e perfino virtuale (il profilo sui social), facciamo di tutto per evitare contagi. Questa situazione è nociva. Come in biologia, i sistemi immunitari sono necessari, ma se crescono a dismisura danneggiano l'organismo, così a livello sociale troppe barriere creano una gabbia che soffoca il senso di collettività. Come reagire? Prima di tutto, rivedendo i meccanismi difensivi che sono sproporzionati al rischio reale: eliminare quelli che riducono l'autonomia, la socialità, la curiosità. E poi, va rilanciato il concetto di "bene comune": dovremmo ricreare spazi di incontro e ricordare che le risorse ambientali e culturali sono un tesoro prezioso, di cui dovremmo occuparci, insieme come in una vera *communitas* latina».